

Ks. Stanisław Wronka

La giustificazione e la salvezza in Paolo

1. Introduzione

Il fine di questo articolo è il paragone fra il concetto della giustificazione e quello della salvezza. Vogliamo stabilire il reciproco rapporto fra di essi. Il primo, tipico per Paolo, viene dal mondo giuridico, l'altro appartiene ai fondamentali concetti teologici del Nuovo Testamento. E' interessante vedere il loro vero contenuto, i punti comuni e le differenze. Nei commentari esegetici, questo problema non viene talvolta neanche notato o si fa sommamente un accenno generale. Anche gli altri scritti, riguardanti i singoli brani, non se ne occupano direttamente¹

Prendiamo in considerazione tutto il *Corpus Paulinum*, eccetto la Lettera agli Ebrei. La chiave della scelta dei testi è terminologica, cioè ci interessano i passi dove appare il verbo *dikaiōō* o i suoi derivati, come pure il verbo *sō(i)zō* o i suoi derivati.

L'articolo ha due parti. Nella prima sono presentate due famiglie di vocaboli con i loro significati fondamentali in Paolo, nella seconda si fa l'analisi di due brani scelti (Rm 1,16-17; 5,1-11) in cui questi concetti si riscontrano. Teniamo naturalmente conto di tutti gli altri passi dove Paolo parla della giustificazione o della salvezza. I risultati delle nostre riflessioni raccogliamo nelle conclusioni.

¹ Cf. ad es. M. WOLTER, *Rechtfertigung und zukünftiges Heil. Untersuchung zu Röm 5,1-11* (Beihefte zur Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft 43), Berlin-New York 1978.

2. Il vocabolario e il significato generale della giustificazione e della salvezza in Paolo

Prima di paragonare il concetto della giustificazione con quello della salvezza vediamo separatamente, esaminando con quali termini Paolo li esprime e quale è il loro significato fondamentale. Così avremo un'idea a proposito di essi e potremo cercare di stabilire il reciproco rapporto fra di essi.

2.1. La giustificazione

Il concetto della giustificazione è molto caratteristico nella teologia di Paolo² che usa il vocabolario comune, ma nel senso specifico.

2.1.1. Il vocabolario

Tutti i termini adoperati dall'Apostolo per esprimere il concetto della giustificazione derivano dal sostantivo *dikē* che nel Nuovo Testamento significa la punizione (2Tes 1,9; Gd 7) oppure la giustizia personificata come dea (At 28,4). Il verbo *dikaiōō* nell'attivo e passivo determina l'azione giustificante di Dio riguardo all'uomo che è sempre l'oggetto della giustificazione e non il suo autore (Rm 3,24.26 ecc.). Abbiamo poi l'aggettivo *dikaios* che definisce Dio giustificante oppure l'uomo giustificato (Rm 3,26; 5,19 ecc.). Infine sono adoperati anche i sostantivi. La *dikaiōsis* appare, in tutto il Nuovo Testamento, solo in Rm 4,25 e 5,18 e significa l'atto della giustificazione oppure il suo risultato. Lo stesso significato ha una sola volta (Rm 5,16) l'altro sostantivo *dikaiōma* che inoltre viene usato

² Oggi si ammette quasi comunemente, anche fra gli esegeti protestanti, che questo concetto, nato nella polemica con il giudaismo, costituisce solo un aspetto della soteriologia paolina e che si potrebbe presentare bene il pensiero di Paolo prescindendo da esso; cf. O. KUSS, Giustificazione attiva e passiva; la giustizia dell'uomo giustificato, in: IDEM, *La lettera ai Romani. Commento*, I (cap. 1-6), trad. dal tedesco, Brescia² 1968, 178; E. KÄSEMANN, Giustificazione e storia della salvezza nella lettera ai Romani, in: IDEM, *Le prospettive paoline* (Studi biblici 18), trad. dal tedesco, Brescia 1972, 93-95; J.A. FITZMYER, Teologia paolina, in: R.E. BROWN, J.A. FITZMYER, R.E. MURPHY (a cura di), *Grande Commentario Biblico*, trad. dall'inglese, Brescia 1974, 1887.

nel senso del comandamento (Rm 2,26 ecc.) oppure dell'atto giusto (Rm 5,18).

Il terzo sostantivo che serve a Paolo per esprimere l'idea della giustificazione è la *dikaiosynē* (giustizia), specialmente l'espressione *dikaiosynē theou* (Rm 1,17; 3,5.21–22.25–26; 2Cor 5,21; cf. Fil 3,9). Paolo usa questa espressione con una certa indeterminatezza, così che sia difficile stabilire il suo significato, soprattutto il carattere del genitivo *theou*. Ci sono tre possibilità dell'interpretazione: 1) si tratta della qualità di Dio (il genitivo soggettivo); 2) si tratta della qualità dell'uomo in quanto il risultato dell'azione salvifica di Dio (il genitivo dell'autore); 3) si tratta della giustizia di Dio come della sua qualità dinamica che agisce nell'uomo facendolo giusto. Questa ultima interpretazione sintetizzante si verifica in tutti i passi dove l'espressione *dikaiosynē theou* si trova e perciò è oggi quasi comunemente accettata³

2.1.2. Il significato

Il significato che Paolo dà a questa famiglia di termini è molto specifico, anzi paradossale. Nell'uso quotidiano e teologico, questo vocabolario è connesso con il giudizio attraverso il quale si prova la giustizia dell'uomo. Se egli è giusto, cioè fa tutto ciò che deve fare verso gli altri e verso Dio, allora viene giustificato, cioè chiamato e trattato come giusto. Si constata semplicemente la condizione in cui l'uomo si trova. Quindi, solo il giusto può essere giustificato, in base alle sue opere giuste.

Questa concezione era ben conosciuta nell'Antico Testamento, ma la sua forma più elaborata appare dai rabbini secondo i quali Dio giudicherà gli uomini alla fine del mondo contando scrupolosamente i loro meriti e i loro peccati⁴

³ Cf. O. KUSS, La giustizia di Dio, in: IDEM, *La lettera ai Romani Commento*, I (cap. 1–6), trad. dal tedesco, Brescia² 1968, 161–164; K. ROMANIUK, Sprawiedliwość Boża w Liście do Rzymian, in: IDEM, *List do Rzymian. Wstęp – przekład z oryginału – komentarz* (Pismo Święte Nowego Testamentu 6.1), Poznań–Warszawa 1978, 300–303. Gli altri termini di questa famiglia (*dikaiōs*, *dikaiokrisia*, *dikastēs* ecc.) non sono usati nel senso specifico della giustificazione.

⁴ Qualche riflesso di tale concezione della giustificazione si può trovare anche in Paolo stesso che non adopera il vocabolario sopraindicato esc-

Quando Paolo parla della giustificazione, travolge del tutto questa concezione. Egli afferma che nessuno è giusto davanti a Dio (Rm 3,10.19.23) e che nessuno può essere giustificato in base alle sue opere (Rm 3,21.28; 4,6). Solo Dio può giustificare l'uomo-peccatore (Rm 3,26,30; 4,5) ed Egli lo fa davvero, così che il peccatore diventi giusto, e lo fa gratuitamente (Rm 3,24; 5,17). Il *dikaioun tôn asebê* (Rm 4,5) va contro la giustizia umana e in realtà non ha proprio niente da fare con la giustizia, bensì con la bontà, misericordia e perdono. La giustizia è qui solamente in questo senso che Dio porta al compimento le sue promesse, che è fedele a sé stesso⁵

lusivamente nel senso specifico (cf. Rm 2,13; 5,6–8; 7,12; 1Cor 4,4 e specialmente Rm 2,5; 2Ts 1,5; 2Tm 4,8 dove Paolo giustappone la giustizia e il giudizio); cf. G. BARBAGLIO, *La giustificazione in Paolo*, in: IDEM, *Le lettere di Paolo. Traduzione e commento*, II, Roma 1980, 445 n. 4; O. KUSS, *Giustificazione attiva e passiva*, 171.

Accanto a quest'uso del vocabolario congiungente la giustificazione con il giudizio, si vede in alcuni testi una sfumatura ellenistica, piuttosto al livello formale: giusto come quanto conviene – Fil 1,7; 4,8; Col 4,1; Tt 2,12; Ef 6,1; 2Ts 1,6 (negli ultimi due testi il riferimento a Dio mostra esplicitamente che Paolo supera il significato prettamente etico-umano) e tipo di elencazione – Ef 4,24; 1Tm 6,11; 2Tm 2,22 (gli altri atteggiamenti cristiani, anzitutto *pístis* e *agápē*, presentano però le determinazioni di contenuto del tutto diverse dalle ellenistiche catene delle virtù); cf. G. SCHRENK *dikaios*, *TWNT* II, 189–190; *dikaiosynē*, 214.

Detto tutto questo dobbiamo mettere in rilievo che l'uso di questi termini nel senso propriamente paolino è prevalente. Due altri sono causati dalla polemica con i Giudei e dalle espressioni quotidiane.

⁵ In conseguenza, dalla nozione paolina della giustificazione si deve escludere ogni idea di giudizio e d'ira.

Tale concezione era pure preparata dall'Antico Testamento dove la giustizia di Dio (*šēdeq*, *š^edāqāh*) non viene mai proclamata per punire i peccatori, ma per salvarli, e si oppone esplicitamente all'ira di Dio. Anche nel giudaismo più recente l'aspetto salvifico della giustizia di Dio espressa mediante la radice *šdq* era accentuata; cf. S. LYONNET, *Justification, Jugement, Rédemption, principalement dans l'Épître aux Romains*, in: AA. VV., *Littérature et théologie pauliniennes*, Bruges 1960, 178; IDEM, *La giustizia di Dio e la storia della salvezza nella lettera ai Romani (Rom I e III)*, in: IDEM, *La storia della salvezza nella lettera ai Romani*, Napoli 1967, 33–41; J.A. FITZMYER, *Teologia paolina, 1884–1888*.

Si deve però tener presente la tensione fra la giustificazione per la fede e il giudizio in base alle opere che Paolo pure conosce (2Cor 5,10; Rm 2,16; 14,10).

2.2. La salvezza

Il concetto della salvezza appartiene a quelli più importanti e più ricchi nella Bibbia. E' espresso con una quantità di termini, ma noi ci limitiamo qui al verbo $sō(i)zō$ e ai suoi derivati.

2.2.1. Il vocabolario

Paolo adopera anzitutto il verbo $sō(i)zō$. Nell'attivo, lo riferisce a Dio (1Cor 1,21 ecc.) oppure al Cristo (1Tm 1,15 ecc.), ma anche agli uomini quali mediatori della divina salvezza: apostoli (Rm 11,14; 1Cor 9,22; 1Tm 4,16), coniugi nel matrimonio misto (1Cor 7,16), uomo riguardo a sé stesso (1Tm 4,16). Il passivo è sempre teologico (1Tm 2,4 ecc.). Troviamo pure i sostantivi: $sōtēria$ (Rm 1,16 ecc.) e $sōtēr$ che è esclusivamente il titolo di Dio (1Tm 1,1 ecc.) e del Cristo (Ef 5,23; Fil 3,20 ecc.), e un aggettivo $sōtērion$ che una volta (Tt 2,11) determina la potenza salvatrice della grazia e una volta (Ef 6,17) si comporta come il sostantivo neutro sinonimo della $sōtēria$.

2.2.2. Il significato

La famiglia di questi termini significa in generale salvare nel senso di trarre in salvo da una situazione di pericolo che minaccia la vita (guerra, viaggio in mare, malattia ecc.), poi preservare nella buona condizione, come anche beneficiare, fare del bene – sempre con l'impiego di una forza superiore. C'è dunque un elemento negativo e positivo in questo concetto. Nel linguaggio religioso, la salvezza viene attesa da Dio e riguarda non solo la vita sulla terra, ma anche la vita eterna nella gloria di Dio.

Nel Nuovo Testamento troviamo questi vocaboli in ambedue i sensi: quotidiano e religioso. L'uso paolino è strettamente teologico, si tratta sempre della salvezza divina, operata da Dio, e riguardante i beni eterni. Quando Paolo parla della salvezza umana da un pericolo, usa l'altro verbo $rhýomai$ (Rm 15,31; 2Cor 1,10; 2Ts 3,2; 2Tm 3,11; 4,17–18) che nelle sue lettere può anche avere il significato teologico (Rm 7,24; 11,26; Col 1,13; 1Ts 1,10).

3. L'analisi dei brani scelti dove due concetti appaiono insieme

Prendiamo in considerazione i due testi: Rm 1,16–17 e 5,1–11⁶ Omettiamo gli altri: Rm 10,1–10; 1Cor 1,18–31; 2Cor 6,1–18; Ef 6,10–20; Fil 3,4–21; 2Tm 3,15–16 per diverse ragioni come: la mancanza della stretta unità nell'interno del brano, così che in realtà non ci sia un brano, ma parecchi (Rm, 1–2Cor, Fil); il significato quotidiano e non specifico paolino di uno dei termini (2Tm); il loro apparire nelle citazioni dall'Antico Testamento che rende difficile stabilire il vero contenuto (2Cor, Ef). Vogliamo qui esaminare i testi scelti sotto aspetto del reciproco rapporto fra la giustificazione e la salvezza.

3.1. Rm 1,16–17

Paragonando i due concetti, la giustificazione (*dikaíosynē* theou, *dikaíos*) e la salvezza (*sōtēria*), come appaiono in Rm 1,16–17 e nel vasto contesto, vediamo subito che esistono fra di essi i punti comuni: il vangelo, la fede e la stessa prospettiva, cioè la giustificazione non ha niente a che fare con il giudizio e la condanna, ma è un'opera divina di misericordia a favore dell'uomo ingiusto e consiste nel farlo giusto. Il vangelo è lo strumento della potenza di Dio per mezzo del quale Dio rivela, cioè fa conoscere e sperimentare, la sua opera. La fede è una condizione indispensabile e fondamentale per essere giustificati e salvati.

Ovviamente, questi due concetti non sono identici. Ci sono alcune differenze fra di essi. La salvezza è lo scopo ulteriore della potenza che opera già adesso. Essa è quindi già presente in qualche modo, ma si realizzerà definitivamente alla fine quando gli uomini, liberati da ogni nemico, godranno la pienezza della vita nella gloria di Dio. Tutto l'operato di Dio mira a questa meta.

⁶ Sarebbe utile analizzare anche Tt 3,4–7, ma a causa della mancanza dello spazio lasciamo questo testo. Per gli stessi motivi l'analisi avrà carattere molto generale; anzi, riportiamo piuttosto i risultati dell'analisi dei due brani. In un'altra pubblicazione presenteremo l'analisi dettagliata, con i riferimenti bibliografici, di questi tre testi importanti per il tema della giustificazione e della salvezza.

La giustificazione non ha un significato così largo; lo scopo di questa opera divina è fare l'uomo giusto. Essa è stata compiuta nella morte e risurrezione di Gesù. Mediante la fede l'uomo può sperimentare i suoi frutti, cioè essere giustificato. La giustificazione significa una liberazione dall'ingiustizia, dal peccato. Può dunque essere considerata un aspetto della salvezza, un aspetto realizzato già nel presente, così che si possa dire: sono totalmente giustificato, mentre non si può dire: sono totalmente salvato.

L'ulteriore chiarimento del rapporto fra giustificazione e salvezza viene dalla citazione usata in 1,17. La frase può essere compresa nel senso: l'uomo giusto (giustificato) mediante la fede – vivrà. C'è qui una connessione fra „giusto” e „vivrà” Paolo indica diverse volte che attraverso (*diá*) la giustificazione si ha la vita (Rm 5,21; 8,10; cf. 5,17–18). In Rm 5,21 menziona esplicitamente la vita eterna (cf. Rm 8,10 ed anche 8,30; Tt 3,7). La giustificazione è dunque una condizione per vivere; solo il giusto vivrà, sperimenterà la vita divina già adesso e pienamente nel momento della risurrezione gloriosa. Data l'opposizione fra morte e salvezza (2Cor 7,10; Rm 2,7–8 con 1Ts 5,9), possiamo dire che la giustificazione è la base per la salvezza (cf. 1Cor 6,9).

3.2. Rm 5,1–11

Riassumiamo ciò che questo testo, inserito nel suo contesto, dice sulla giustificazione e sulla salvezza. La giustificazione è un evento già realizzato, come risulta dall'uso dell'aoristo *dikaiōthéntes* (v. 1 e 9). E' un'opera di Dio mediante la morte e risurrezione del Cristo. L'uomo sperimenta i frutti di quest'opera attraverso la fede nel battesimo in cui riceve lo Spirito Santo. Nella giustificazione opera tutta la Trinità. La grazia della giustificazione è del tutto gratuita, viene dall'amore di Dio verso di noi. L'uomo giustificato sta in questa grazia; la giustificazione è uno stato caratterizzato dalla pace con Dio e dalla speranza della futura gloria di Dio. Questa speranza è certissima, perché basata sull'amore di Dio.

La partecipazione alla gloria di Dio è una componente positiva della salvezza, insieme con la partecipazione alla vita del Cristo glorioso, il che implica la risurrezione del corpo. La sua componente negativa consiste nella liberazione dall'ira di Dio nel giorno del

le rispetto al tempo e allo spazio, cioè tocca tutti i tempi e tutti gli uomini, anzi tutto l'universo (cf. Rm 8,19-25). Progettata da Dio fin dall'eternità, realizzata nella storia attraverso la morte e risurrezione di Gesù e attuata dallo Spirito Santo nel battesimo, sarà compiuta definitivamente nel momento della parusia. L'uomo, salvato dall'ira di Dio e dalla morte, parteciperà alla vita e alla gloria eterna di Dio. E con l'uomo tutto il cosmo. L'unico motivo della salvezza è la misericordia di Dio e il suo amore. L'uomo riceve il dono della salvezza gratuitamente a condizione che si apra al vangelo nella fede e si fa battezzare. Benché la salvezza abbracci tutto il tempo, l'aspetto escatologico, espresso con il futuro, è dominante. Non si può parlare della salvezza come di una realtà già definitivamente realizzata e posseduta. E' sempre una realtà che viene ancora aspettata con la sicura e gioiosa speranza, che è oggetto del vanto e alla quale bisogna pure attendere.

La giustificazione non ha il significato così vasto. Paolo adopera questo concetto anzitutto per motivi polemici (cf. Rm, Gal). Contro i Giudei afferma ch'essa è stata già realizzata da Dio nella morte e risurrezione di Gesù e si rivela nel vangelo. L'uomo sperimenta i frutti di questa opera per mezzo della fede, indipendentemente dalle opere della legge. Il motivo della giustificazione è solo l'amore di Dio dimostrato in modo imparagonabile nella morte di Gesù per i peccatori. Lo stato della giustificazione è caratterizzato dalla pace con Dio, cioè dalla riconciliazione, e dalla speranza della gloria di Dio. Può sembrare che Paolo comprendi la giustificazione come dichiarazione prettamente giuridica e non come trasformazione reale dell'uomo. In realtà, usando il vocabolario giuridico, egli gli dà un altro significato, conosciuto già nell'Antico Testamento. Fedele a sé stesso, alle sue promesse, Dio non investiga i suoi diritti violati dall'uomo, ma gli viene incontro con la sua grazia e lo giustifica, cioè assolve e rende giusto. La giustificazione è contrapposta all'ira di Dio e al suo giudizio. Non si può neanche interpretare la morte di Gesù come soddisfazione vicaria alla giustizia di Dio. La giustizia vendicativa non c'entra per niente con questo concetto. Pian piano Paolo colloca la giustificazione nel contesto battesimale, la connette con l'azione dello Spirito Santo nei nostri cuori e la ricollega con gli altri termini: santificazione, rigenerazione, rinnovamento, il che dimostra che la considera come trasformazione ontica dell'uomo.

Della giustificazione escatologica l'Apostolo non parla, questa opera divina è per lui già pienamente attuata. Riguardo al giudizio finale che ci aspetta egli usa il concetto della salvezza.

Vediamo dunque che la giustificazione e la salvezza hanno una prospettiva comune. La giustificazione è il primo frutto, la prima tappa dell'opera salvifica, una tappa decisiva. L'uomo giustificato ha la garanzia della salvezza definitiva, escatologica.

LA GIUSTIFICAZIONE E LA SALVEZZA IN PAOLO

Streszczenie

Celem artykułu jest porównanie dwóch pojęć soteriologicznych w listach św. Pawła: usprawiedliwienia i zbawienia. Prace egzegetyczne nie poświęcają zagadnieniu wzajemnej relacji pomiędzy tymi pojęciami specjalnej uwagi.

W pierwszej części autor przytacza podstawowe słownictwo używane przez Apostoła i jego znaczenie ogólne. Chodzi o dwie rodziny terminów zgrupowanych wokół czasowników *dikaiōō* (usprawiedliwić) i *sō(i)zō* (zbawić). Pierwsza grupa, typowa dla literatury Pawłowej, ma charakter prawniczy, lecz Apostoł nadaje jej znaczenie bardzo specyficzne. Według niego bowiem Bóg usprawiedliwia nie sprawiedliwych, którzy mogą się wykazać dobrymi czynami, lecz grzeszników (por. Rz 4,5), którym takich czynów właśnie brak. W takim rozumieniu usprawiedliwienie nie ma wiele wspólnego ze sprawiedliwością rozumianą potocznie, lecz z dobrocią i miłosierdziem. Druga grupa terminów, służąca w całym Nowym Testamencie do oznaczenia zbawienia, ma u Pawła charakter ściśle teologiczny i niesie w sobie dwa aspekty znaczeniowe: negatywny (wybawienie od zła) i pozytywny (obdarowanie dobrem).

Druga część artykułu zawiera rezultaty analizy dwóch tekstów, w których wspomniane terminy występują razem: Rz 1,16–17 i 5,1–11, w kontekście całego *Corpus Paulinum*. Z braku miejsca pominięto tekst Tt 3,4–7 (szczegółową analizę tych trzech tekstów pragniemy opublikować odrębnie). W zakończeniu artykułu podsumowuje się wyniki dociekań.

Pokazują one w pierwszym rzędzie, że oba pojęcia mają wiele punktów wspólnych. Sprawcą usprawiedliwienia i zbawienia jest Bóg, cała Trójca Święta. Punktem kulminacyjnym działania Bożej mocy była śmierć i zmartwychwstanie Jezusa. Wydarzenia te objawiły też najpełniej miłość

Bożą, która jest jedynym motywem usprawiedliwienia i zbawienia. Oba dzieła stoją w opozycji do sądu i potępienia i są darmową łaską, której człowiek może oczekiwać z pewnością. Staje się on uczestnikiem tych rzeczywistości poprzez wiarę, posłuszeństwo ewangelii i przyjęcie chrztu. Oznacza to dla niego ontyczną zmianę, osiągnięcie nowego stanu: pojednanie z Bogiem i udział w Jego życiu i chwale.

Oprócz punktów wspólnych istnieją też i różnice między usprawiedliwieniem a zbawieniem. Pierwsze dokonuje się już teraz, jest pewnym aspektem dzieła zbawczego, wstępem i gwarancją ostatecznego zbawienia, dotyczy samego człowieka, ma charakter polemiczny przeciw judaizmowi, według którego usprawiedliwienie będzie mieć miejsce na końcu czasów w oparciu o czyny człowieka, nie jest pojęciem niezbędnym w teologii Pawła. Zbawienie, obecne już teraz, dokona się ostatecznie w czasach eschatologicznych, kiedy obejmie cały kosmos (por. Rz 8,19–25), i będzie polegać na wyzwoleniu od wszelkiego zła i udziale w wiecznym życiu Boga, jest celem końcowym planu Bożego i pojęciem podstawowym w teologii Pawła i całego Nowego Testamentu, która bez niego zostałaby istotnie okrojona.